

## NESSUN DORMA

Immaginiamo che l'artista sia come l'essenza nuova dell'albero, essenza sconosciuta finché la morte arrivi o dei discepoli sopravvengano. Osiamo oltrepassare la presenza rassicurante dell'immagine ed osiamo lasciarci catturare da un organismo fragile, ardente, e perfino caotico.

Marie Lepetit cerca, tuona, a volte dimentica, spesso ritorna. La progressione del suo lavoro, che ho osservato giorno per giorno, mi lasciava innanzitutto il gusto di una fedeltà incontestabile. Linee, angoli, punti, colori, si intrecciano, si dilatano, scompaiono ed integrano di nuovo lo spazio – campo di battaglia dell' atelier di un artista. Ma la stasi, la ripetizione, l'imitazione di se stesso, la remissione al nostro cambiamento continuo, non appaiono come la conclusione di tutti i suoi lavori.

Se ci fosse un'abbondanza, questa imiterebbe dei passi di danza sviluppando un senso nascosto, una rivelazione della parte più profonda del corpo. Anche noi spettatori possiamo partecipare al grande mondo dell'arte ed osiamo metterci alla ricerca.

Dagli anni novanta, la linea dominava le opere di Marie Lepetit, contrastava tra gli spazi piani e lisci, permeabili ad ogni sguardo. I colori, o scuri o grigio troppo bianco, rendevano impossibile ogni penetrazione estranea, in un mondo di stoffe tese su queste corde. Nascondere il corpo, trafugarlo, dietro a questi immensi mattoni superati solo da una faccia, da uno spigolo.

Nel mezzo degli anni duemila, tutto è ripartito da questa linea intransigente. Oggi, promessa destinata a sparire, nessun solido veniva più a confortare la sua presenza. Nasceva divisa, sparsa, da una squadra di cui solo rimaneva il punto nevralgico attorno a cui aveva girato. Qui, una moltitudine di puntini, bianchi e poi colorati, venivano a stabilirsi, più che in altre parti.

L'incrocio di ogni tratto invitava alla presenza di un puntino. La tonalità del gioco e dell'appertura già si svelava. Timida, non si voleva svelare la linea. A volte anche spariva sotto l'intaglio della gomma. La minima macchia di colore doveva assicurare da sola la presenza dell'opera. Si è quindi dovuto giocare con questa macchia, a volte mischiare un po' di nero attorno al fondo latteo, da allora diventato un gioiello opalino. Aggiungere dei garofani, poi ritirarli. Prediligere il combattimento l'opposizione: un blu azzurro qui, un po' di nero per questa altra circonferenza.

Malgrado la danza nascente, il fondo della tela continuava a presentarsi come uno spazio statico. Murale o no, l'opera rimaneva davanti ad un'immensa porta fredda e chiusa. I tratti e le macchie si staccavano e dovevano da soli attirare l'attenzione. Erano loro stessi persi dentro la presenza inestricabile di questo fondo. E, lo straniero, che non può ammettere di guardare questo fondo come la fine di un cammino, staccava la danza da questi punti per immergervi quelle banalità che hanno la capacità di appagare le nostre vite. Costellazioni, stelle, diceva lui.

Sia fatta la luce (Fiat lux). La luce penetrò l'immagine intorno al 2010. Luce come appertura, trascendenza, non era più una semplice esplosione di colore. Infatti, apparve nella polvere di carboncino. Discontinuo, il fondo si sviluppò finalmente in una superficie mobile. Il rosone non aveva più niente da vietare. La destrutturazione s'innescò.

La tecnica del carboncino, più facile su un piccolo formato e una carta dalla grana grossa, introduce Marie Lepetit allo stato attuale del suo lavoro, grazie al disegno. Coesistevano, o piuttosto sopravvivevano, accanto a queste piccole superfici volubili – ma libere – le tele dal fondo rigido. Due velocità, che interpretano sotto la forma Kunst, la fiaba della lepre et della tartaruga.

Mille prove, una scoperta; ma quanto vale? Le macchine da stampa permisero di provare e riprovare il colore, l'apertura del fondo. Culminante nel centro URDLA, a Villeurbanne, dove aiutata da tecnici,

Marie Lepetit rivenne con delle incisioni su rame, legno e linoleum. Il fondo non aveva più la possibilità di esistere, di esercitare la minima chiusura. Non era più coscienziosamente dipinto, ma permetteva soltanto all'inchiostro caduto là di realizzare l'apparizione dell'immagine. L'opera diventava una, permettendo si svelare un aldilà. Adesso l'occhio può vagare, il corpo, fiducioso, si lascia immergere nella vita organica dell'opera. Ma questa finestra sulla luce autentica, la presenza della trascendenza, dovette portare i suoi sforzi a realizzarsi al di fuori del piccolo formato del disegno. C'è stato di tutto: vetri spezzati, specchi spaccati, pezzi di lamiera, assi di legno. Foglie pesanti assemblate a decine, di un metro su due, venivano ritualmente perforate con un piccolo trivellino. La tela apparve, a volte, nuda. Svelamento, movimento, porosità. La vita si sviluppa. L'atelier una volta immacolato-ospedale conosce ora la polvere del carboncino, i multipli supporti in attesa. Marie Lepetit tesse un legame organico fra queste nuove opere. Questi ultimi due mesi, in fondo all'atelier, uno stendardo di carta di due metri su sette troneggiava, il tratto era diventato fondo, il punto pure.

**I'd rather learn from one bird how to sing  
than teach ten thousand stars how not to dance**

**E. E. Cummings**

**Samuel Descarène**